ELOGIO

DEL DEFUNTO

D. GIACOMO MARTORELLI

CELEBRE PROFESSORE DI GRECA ERUDIZIONE

NELLA

NOSTRA REALE UNIVERSITA'

DI

FAUSTO FRANCESCO ORLANDO.

NAPOLI

MDCCLXXVIII.

Βρότοις ἅπασι κατθανεῖν ὀφείλεται .

Menandro.

Omnes eodem cogimur . . . . .

Orazio lib. 2. Od. 3.

. . . . Morte fura
Prima i migliori, e lassa stare i rei.

Petrarca Son. 210.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE BECCADELLI
DI BOLOGNA,
MARCHESE DELLA SAMBUCA,
CONSIGLIERE, E PRIMO SEGRETARIO
DI STATO DI SUA MAESTA'

IL RE NOSTRO SIGNORE

COME A PARTICOLARISSIMO MECENATE
DE' LETTERATI
QUESTO PICCIOL' OPUSCOLO
IN CUI LE VIRTU' D'UN NOSTRO
DEFUNTO LETTERATO
SI CELEBRANO,
FAUSTO FRANCESCO ORLANDO,
IN SEGNO D'OSSEQUIO
DEDICA, E CONSACRA.

MANIBUS
JACOBI . MARTORELLII
VIRI . OMNIGENA . ERUDITIONE
AC . PRÆCIPUE . ANTIQUARIA
LONGE . CLARISSIMI .
AC . IN PATRIAS . ANTIQUITATES
EXPLICANDAS . ET . RESTITUENDAS
SOLERTISSIMI
FAUSTUS . FRANCISCUS . ORLANDUS
NE . TANTI . VIRI . ET. DE. SE. OPTIME. MERITI
MEMORIA . INCELEBRATA . MANERET
APOLLINI . ET . MUSIS . CONSECRAVIT .

E L O G I O

DEL DEFUNTO

D. GIACOMO MARTORELLI.

SEnofonte dovendo ſcrivere l' Elogio d'Agesilao, così va dicendo (1). *Quantunque io ben ſappia non eſſer coſa facile ſcrivere un degno Elogio alla virtù, e gloria d'Ageſilao; però biſogna pur farlo, perchè non è coſa giuſta, che la ſua virtù, e la ſua bontà lo privaſſe delle noſtre lodi, troppo dovutegli.*

Spinto io dal coſtui eſempio, mi metto di buon animo a ſcrivere l' Elogio dell'illuſtre, non guari defunto Jacopo Martorelli, alle cui letterarie fatiche molto ſi deve, moſſo ſoltanto a tal coſa fare, da un vero ſentimento di dovuta gratitudine.

Da Tomaſo Martorelli, ed Orſola de' Vivo, oneſta gente, e baſtantemente di beni di fortuna fornita, nacque a' 10. di Gennaro del 1699. il noſtro Jacopo. Appena uſcito dall'infanzia fu da' ſuoi genitori allogato nel noſtro Seminario Urbano, per procurargli una perfetta educazione. Era allora queſto nel più ſommo grado di chiarezza mercè l'opera del celebre Monſignor

 Car-

(1) Οιδα μεν ὅπ τῆς Αγησιλάου ἀρετῆς τε καὶ δόξης οὐ ῥαδιον ἄξιον ἔπαινον γραψαι. ὅμως δ' ἐγχδρητὲον οὐ γὰρ ἀν καλως ἔχοι, εἰ ὅπ τελέος αν'ὴρ αγάθὸς ἐγενέτο δια ταῦτο δὲ μειόνων αὐ τυγχάνοι ἐπαίνων.

Carlo Majelli, che regolato l'avea. Fece ivi il nostro Martorelli subito conoscere la sua bell'indole, ed ingegno, così nelle belle lettere, come nello studio delle Matematiche, e più di tutto nelle lingue Orientali, delle quali ebbe per maestri il chiarissimo Canonico Mazzocchi, e Giuseppe Buonocore; si può dire però con verità, che questo grand' uomo deve quasi a se stesso li progressi, che in queste lingue fece, mercè la sua indefessa fatica, troppo superiore a quella, che li suoi Maestri richiedevano. Anzi solea dire, che tutti li progressi, che nella Greca lingua fatti avea, erano in certo modo dovuti ad una fortuita occasione. Cioè ch' essendo esso giunto a spiegar Omero, od altro libro di difficile intelligenza, e avendogli un giovanetto d'inferior classe alcuna traduzione d'un greco chiarissimo libro richiesta, disperando di farla, per aver male i principj appresi, e nell'istesso tempo avendo ciò a vergogna, li venne il prurito di studiarla con tutte le sue forze.

Qualche anno dopo esser stato ordinato Sacerdote, intraprese un viaggetto sin a Roma, dove si trovava un suo Fratello Religioso Certosino, moltissimo nella sua Religione pregiato. Ivi ebbe tutto l'agio di osservare quanto la più soprafina industria, ajutata da sovrana protezione, avea saputo inventare, e porre in opra. E sinceramente confessava, che li parea di esser giunto in un Isola incantata piena di magnificenze, e rarità, e sommamente dispiaceagli; che ci era andato in un tempo, che poco potea profittare di tanti belli lumi, che Roma Cristia-

na,

na, e Roma Pagana, potea comunicargli. Ma è certo però, che 'l vedere tanti belli ed ammirabili monumenti, che ad onta del tempo di tutto distruttore in quella Città, più ch'in ogni altra s'osservano, e 'l godere della conversazione di tant'illustri Letterati, e particolarmente amatori dello studio degli antichi monumenti, risvegliarono in lui l'amore a tale studio, dove poi tanto famoso si rese. In Roma ebbe anche maniera di spesso trattare col lodato Majelli, dal quale fu chiaramente preveduto, che fama doveasi, nella Repubblica letteraria procurare.

Ritornato in Napoli pieno di sì belle cognizioni, e acceso d'amore per lo studio dell'antichità, tentò ogni modo per procurarsi l'amicizia del chiarissimo Matteo Egizzio antiquario di que' tempi rinomatissimo presso anche gli Oltramontani, giacchè la sua famosa opera del S. C. de' Baccanali fu riputata degna d'essere allogata dal Poleni nel suo Supplemento al Tesoro del Grevio; e per mezzo di costui si rese amico del celebre Agostino Ariani, le cui opere Vincenzo degno figlio di quel Padre sta cacciando alla luce; s'introdusse quindi ancora nella bella Biblioteca del Marchese Sarno di gloriosa memoria, dove molti Letterati soleano unirsi. Con tali amicizie incominciò a gustare li pregi della vera letteratura, nella quale sì presto avanzossi, che vicino a morire l'Egizzio disse a' suoi amici, che stavangl'intorno mesti, e dolenti. *Non avete occasione di piangere, perchè se io muojo, resta D. Jacopo Martorelli.*

In simili circostanze fu eletto a Maestro di

belle lettere nel ſuo Seminario, e così ebbe agio d'incominciar a dimoſtrare il frutto de' ſuoi ſtudj, ed intrapreſe un genere di vita d'ammirarſi piuttoſto che da imitarſi; conciofiachè oltra dello ſtudio, ed i doveri d'ottimo Sacerdote, non v'era altra coſa, che l'umil ſuo cuore luſingaſſe. Dalle belle lettere paſsò ad inſegnare le Matematiche, in cui non mediocremente era verſato, che che volgarmente ſi creda, giacchè valeva anche moltiſſimo nella meccanica di eſſe, poicchè ſi eſercitava benanche al lavorio degl'iſtrumenti, che per tale ſcienza utili ſono, e neceſſarj; quindi fu deſtinato ad erudire i giovani nelle lettere greche, nel quale eſercizio fu impiegato per lo ſpazio di molti anni, e poi giubilato a cagione della ſua grave età dall'Arciveſcovo Cardinal Spinelli di felice ricordanza nel 1751.

Ecco il noſtro Martorelli ridotto ad un ſtato di felicità per quanto un uomo di queſta è capace; ſi diè egli tutto allo ſtudio de' claſſici Greci autori, e ſcelſe tra queſti principalmente Omero, che fu ſempre il principale ſcopo di tutt'i ſuoi ſtudj, e ricerche, mentre viſſe; ed oltre d'Omero Pauſania, e Strabone, quello perchè ci conduce quaſi per mano per l'antica Grecia, e queſto perchè ci da un eſatto conto dell'antica Geografia, e ſpecialmente faticò ſu di queſto ultimo, così che lo aſcoltai ſoventi fiate dolerſi, eſſere il teſto Greco del medeſimo guaſto, e confuſo appunto dove di Napoli ragiona, onde ſi moſſe a ſcrivere al celebre Cardinal Paſſionei, affinchè procuraſſe di traſcrivergli da' Codici manoſcritti della Vaticana tal luo-

luogo per veder quindi di ridurlo alla ſana lezione; ma comecchè tanto ſi affaticaſſe, niun profitto ne potè ricavare. Non perciò egli laſciò così la coſa in abbandono, ma a forza di rifleſſioni procurò di emendare il luogo, e infatti ſcovrì che l'ignoranza de'copiſti, col confondere il ragguaglio di due diverſe Città, era ſtata cagione di tal fallo.

Circa al 1745. eſſendo vacata la Cattedra di lingua Greca nella noſtra Reale Univerſità prima occupata dal famoſo Fuſco, e da eſſo già da ſett'anni come interino diſimpegnata, fattiſi li ſoliti concorſi, fu egli per lo ſuo merito tra molti preſcelto a queſta bella sì, ma difficile carica; e ſanamente riflettendo, che poco poteano profittare i giovani nella notizia di queſta dolciſſima lingua collo ſtudio della ſola Grammatica, incominciò a dettargli dottiſſimi trattati ſulla Comedia, e Tragedia Greca, ſu l'origine de' Greci caratteri, del celebre Collegio dell'Anfittioni, delle monete d'Atene, e di Sparta, della Geografia Greca, e coſe ſimili, che ſe tutti raccoglier ſi poteſſero, e dare alla luce ſarebbero vieppiù conoſcere i ſuoi profondiſſimi ſtudj ſu queſt' erudite, e difficiliſſime materie, e forſe potrebbero ſtare a fronte delle dotte fatiche de' Bochart, de' Turnebi, de' Potteri, ed altri valent'uomini; giacchè dicaſi quel, che ſi vuole intorno al ſuo ſtile, potrebbe volentieri queſto paragonarſi a quello del Lipſio, per lo quale tante conteſe furono tra gli eruditi (1). Ed ecco il tempo

(1) *Vedi Baillet Jugem. de Savanſ. Tom. 2. ed. d'Olanda in 4. del 1725.*

po in cui si deve fissare l'epoca del suo letterario commercio con li primi valent'uomini di questo Secolo, tra' quali il Burmanno, il Linden, il Gori, il Paciaudi, il Corsini, il Passeri, il Borgia, il Mamachi, il Garampi, l'Olivieri, il Lami, il Perez, ed un tal Partenio, che fin da un isola del Arcipelago, chiamata *Eubea* gli scrisse compita elegantissima lettera, che colla sua traduzione a richiesta degli amici fu data alle stampe. Si compiace in essa il buon Greco, che 'l nostro Martorelli avea dichiarata Cuma d' Eubea sua patria, per patria ancora del Principe de' Poeti Omero. Anzi in occasione d'aver dato alle stampe il chiarissimo Abate Conich una bella traduzione d'Omero, fu richiesto da una società di Letterati Oltramontani del suo parere intorno alla stessa, il che eseguì sodisfacendo pienamente agl'istessi, e per quanto fosse stata la sua modestia tentata, non volle mai poi pubblicare, e l'una, e l'altro; e non v'era letterato, che viaggiando pe 'l nostro paese, sen passasse senza cercare di vedere questo grand'uomo per tutt'Europa sì celebrato, ed ammirato.

In Napoli poi ebbe assaissimi amici, cioè quasi tutt'i nostri Letterati, e per nominarne alcuni oltre l'Egizzio, e l'Ariani sopra lodati, il fu celebre eloquentissimo Oratore Gioseffo Pasquale Cirillo, il chiarissimo P. Ignazio della Croce, il fu Duca di Tursi, il Ronchi, Monsignor Jacuzio, ch'ora degnamente presiede alla Congregazione di Montevergine, il Mattei, il Serio, che per la sua gran abilità, e dolce modo d'estemporaneamente poetare, è stato

ſtato ora preſcelto alla Cattedra d'eloquenza nella noſtra Real Univerſità, ed anche a Poeta Reale, il Campilongo il Diodati, il Marrano anche ora eletto a Profeſſore di Geografia nell Univerſità, il Roſſi, ma è d'uopo, che ſi ricordino ancora li ſuoi più cari amici, cioè il Duca di Noja di glorioſa memoria, il cui Muſeo, ora paſſato nel Reale, non ceſſava mai d'encomiare; il Duca di Belforte onore dell Italiano Parnaſſo, e finalmente il Marcheſe, e'l Duca Vargas zio, e nipote, il primo de' quali è ſtato, ed è al preſente pregio, ed ornamento del ceto de' Togati, ed amava il Martorelli con amore piucchè fraterno.

Ma ritornando in iſtrada, conviene far conte, e paleſi le letterarie fatiche, che formeranno il vero Elogio del famoſo Defunto. Qualche tempo prima della metà di queſto Secolo, il famoſo Ferdinando Vincenzo Spinelli Principe di Tarſia dopo aver ordinata, e poſta in moſtra la ſua bella, e ricca Biblioteca, fondò quindi un Accademia, nella quale con altri Letterati preſcelſe il noſtro Martorelli, e queſti in ſimil occaſione in una ſua diſſertazione incominciò a ſpiegare un nuovo Siſtema ſu i celebri Ratti dell'antichità, i quali con l'ajuto delle lingue Orientali, dimoſtrò eſſere ſtati piuttoſto matrimonj legitimi, e ſpecialmente quello d'Elena, e dimoſtrò ancora, che la cagione, della tanto celebre guerra Trojana non fu, come comunemente ſi crede l'onta recata da Paride a' Greci, e particolarmente a Menelao, ed Agamennone, ma ſolamente geloſia d'Impero, comprovando principal-

cipalmente tale assunto con autorità ricavate da Omero, che egli felicemente secondo il suo Sistema interpretava. Ne dee recar meraviglia, che tanti Scrittori si fossero su tal punto d'Istoria altrimente regolati, perchè come molto bene la discorre un dotto Francese (1), la cui opera è stata generalmente applaudita, la maggior parte degl'Istorici *non esaminano li fatti con la conveniente critica, e si copiano l'un l'altro senza discernimento, unendo insieme ciò che trovano sparso in molti Autori, e non fanno altro così, che moltiplicarne gli errori.* Chi avrebbe osato credere dopo aver letto Livio, Dionisio d'Alicarnasso, ed altri Romani Istorici, che la plebe Romana per ben molto tempo non fu Cittadina, e pure un dotto vivente Scrittore ciò ha con speciosissime prove dimostrato (2). Molte cose al primo udirsi, sembrano veri paradossi, ch'esaminate poi con buona critica, e con l'ajuto delle lingue, e di classici Autori, si scuoprono alla verità molte unisone, e conformi.

Ma per passare ad altro. Nel 1745. ad un campagnuolo presso Terlizzi terra nella Provincia di Bari lavorando il suo campo,. venne fatto di trovare in un vecchio sepolcro un picciol vaso di bronzo ottogono, che in sette delle sue faccie portava sette figure d'argento, che presentato a chi si conveniva, fu nel Real Museo allogato, e s'impegnò il Martorelli a darne una ragionevole spiega, ed in fatti nel 1756. diede a lu-

(1) *Monsieur Beaufort la Republique Romaine Diss. prelim.*
(2) *Duni il Cittadino Romano.*

a luce due grossi volumi in quarto col titolo *De Regia Theca Calamaria* dedicandone uno a Carlo III. allora nostro Re, ed alla sua Consorte di felice memoria l'altro, e non istimo in verità fuor di proposito darne qui un breve saggio. Nella prima parte adunque prima d'ogni altra cosa s'impegna a provare, che quel vasetto era un vero calamajo, e non un vasetto da unguento, come altri volevano. Indi prova, che gli Ebrei, gli Egizzj, li Greci, e li Latini usavano l'inchiostro, e che le tavolette incerate servivano solamente per certi pochi usi particolari, come per esempio codicilli, lettere familiari, e cose simili, contra al sentimento, che era comunemente in voga. Poi passa ad indicare tutti li nomi, che agl'istrumenti da scrivere diedero li Greci, gli Ebrei, e i Latini, e poi finalmente discorre de' libri degli antichi, cioè della loro forma, nome, ed altro. Nella seconda parte primieramente prova, che le figure d'argento, che su le faccie del vaso si vedono, altro non dinotino, che li Pianeti disposti secondo l'ordine, che occupano ne' nomi de' giorni della Settimana; indi parla intorno al vario nome, e disposizione, ch appò varj popoli questi ebbero, e finalmente discorre particolarmente, d'ognuna delle mentovate figure, e de' loro varj simboli, non tralasciando di dir molto dell'incrastar metallo sopra metallo di diverso genere degli antichi, e d'illustrare molte nostre antichità.

Io non saprei di questo dottissimo libro dar giudizio più adequato, che col qui fedelmente tra-

tradurre ciò che di quest'opera dicono li dotti, ed imparziali Scrittori della Biblioteca delle Scienze, e delle belle Arti che secondo loro (1): *e un opera piena d'un erudizione vasta, e scelta*. Dopo averne dato questi un convenevol estratto così conchiudono. *Questo, e'l piano, e'l fondo di questa singolar opera; ma molto s'ingannerebbe chi si persuadesse, ch'esso non parli, che di ciò, che può avere un rapporto diretto al soggetto principale: esso vi troverà lunghe, e frequenti digressioni su diverse materie d'antichità, spieghe di vasi, di medaglie, d'inscrizzioni, e d'altri monumenti antichi, molti passi della Scrittura illustrati, un grandissimo numero di testi d'Autori Greci, e Latini corretti, spiegati, e restituiti, una quantità di nuove etimologie, uomini grandi criticati, ma con decenza, e gli loro errori con modestia notati, e confutati*. Quest'e 'l giudizio di que' Letterati, uniforme per altro al senso comune; ed ebbe questo libro la ventura, ch' essendo stato dal celebre Barone di Wan-Swieten presentato all'Augusta Regnante Imperadrice da questa fu grandemente gradito, affermando, che l'era ben nota per fama del Martorelli l'erudizione, e ordinò, che fosse posta ad occupar onorevol luogo nell'Imperial Biblioteca. Ed il lodato Wan-Swieten in una compitissima lettera, che gl'inviò, ebbe sinceramente a confessare, che se prima questa bell'opera alla luce uscita fosse avrebbe dato fine a un suo trattato, che per mancanza di notizie Greche ave

(1) *Tom. 34. p. 65.*

aveva lasciato in abbandono, e che per la sua grave età non fidavasi ripigliare.

Ma quest'opera, che sin qui abbiam mentovata produsse qualche notabil dissapore tra esso, e'l chiarissimo Canonico Mazzocchi, che in una sua lettera aveva altrimenti intorno al sopradetto vasculo pensato. Era allora il Mazzocchi nel più alto grado del suo credito, oggetto d'ammirazione non che a noi, ma anche agli Oltramontani, che per conferire con esso spesso in Napoli si portavano, talchè esso e'l Martorelli si poteano ben dire i Duumviri non che della Napoletana, ma dell'Europea letteratura; ma suole spesso avvenire, che anche tra gli uomini li più onesti, e moderati insorgano certi piccioli dissapori, che bastano talvolta a rompere ogni più forte vincolo d'amistà, e di concordia: debolezza invero, che fa l'Umanità risentire anche a' più grandi spiriti. Non è questo il primo esempio di Letterati, che da strettissimi amici per certi piccioli puntigli diventarono emuli, e talvolta anche inimicissimi. Oltre del Des Cartes, e'l Regio, e tant'altri, che lungo sarebbe il nominare, basta soltanto ricordare due de' più grandi uomini della Francia, cioè Pier Daniele Uezio, e Samuele Bochart, che da sommi amici divennero sommi avversarj, come l'Uezio stesso racconta nel suo bel Trattato *De rebus ad seipsum pertinentibus*. Ma questi dissapori, che tra questi due nostri Letterati insursero, non produssero affatto quegli effetti, che in certi stravaganti genj produr sogliono, cioè lo stranamente calunniarsi l'un l'altro, e in certi

ti mordacissimi libelli spiegar la lor vicendevol bile, come in altri tempi ci dimostrarono il Miltòn, e'l Salmasio, lo Scaligero, e lo Scioppio, il Caro, ed il Castelvetro, e tant'altri; non vietarono questi affatto, che que' due grandi uomini, anche vicendevolmente non si stimassero, ed occorrendo si lodassero con quella sincerità, che ad uomo schietto, e costumato conviensi, e sopratutto il nostro Martorelli, che a quel grand' uomo sopravisse, ogni volta, che in altra sua opera della quale ora darem conto cade in acconcio di nominarlo, mai ciò fa senza di tributargli le troppo dovutegli lodi.

Ma non contento il Martorelli di fissarsi à un solo oggetto, andava sempre col suo fecondo ingegno rintracciando nuove scoverte nel vastissimo pelago dell'erudizione, ed infatti li riuscì di provare, che la lingua colla quale parlavano G. C. S. N. gli Apostoli, e a tempo di G. C. li Giudei altra non era che la Greca, e avendo questa sua scoverta manifestata dalla Cattedra, e comprovata con convincentissimi argomenti, si può ben dire averne avuta la gloria d'inventore; perchè sebbene Vossio in un luogo ciò accenni, ciò fa senz'affatto prove, ed argomenti. Una tal sua opinione, intesa, e saggiamente esaminata dall'erudito suo discepolo D. Domenico Diodati, diede occasione ad un bell'opuscolo, che lo stesso diede alla luce nel 1767. col titolo *De Christo Græce loquente*, dove con l'ajuto delle Medaglie, Inscrizzioni, ed altri convincentissimi argomenti, riduce questo punto quasi a matematica dimostrazione, e fa vede-

vedere come possa componersi la gran lite, che su la lingua Ellenista tanto s'agitò tra 'l Salmasio, e l'Einsio.

Ma possibil non era, che il gran Martorelli, che sempre più d'ogni altro l'onor della Patria avea a cuore, l'origine, e gli antichissimi fatti d'essa con qualche sua bella produzzione non illustrasse, e ponesse in chiaro, perchè sebbene molti siano stati li Scrittori, che della Napolitana Istoria abbiano trattato, pure però niuno è entrato a rettamente esaminare, e discutere di questa gran Città l'origine, e gli antichi abitatori, leggi, e costumi, se 'l Capaccio se ne tragge, e 'l Lasena, che sulle nostre antichità anno sparso qualche lume. Quindi dopo aver grandemente faticato a raccogliere il conveniente a formare più volumi, nel 1764. diè fuori alla luce un grosso volume in quarto intorno alle *Colonie, che in Napoli vennero*, e de' primi parla nel primo tomo, che furono i Fenicj; e sebbene quest'opera porti in fronte il nome del Duca D. Michele Vargas suo discepolo, ingenuamente però lo stesso confessa nella prefazione all'opera premessa, che massima parte di questa è del Martorelli, ed infatti da ognun in essa ben si vede la sua nuova, e bizzarra maniera di pensare, accompagnata dalla profonda cognizione delle Greche, ed Orientali lingue, ed erudizioni; ed in questo primo volume dopo aver parlato del viaggio d'Ulisse, che dimostra esser stato per lo più pe' nostri lidi, rimontando all'origini delle parole, deduce dall'oriental linguaggio tutt'i nomi usati

per denotare il corſo di quel viaggio da Omero, e pruova ancora, ch'incominciando da Erodoto padre della Storia, tutti gli antichi, e moderni Scrittori *per fatale ſviamento* credettero la voce Ωκεανος in Omero ſignificare il vaſto pelago, mentre, che nell'Orientale idioma, queſta voce non denota altro, che *Crater*, o *Circulus*, e che perciò in quel gran Poeta altro non ſignifichi, che'l noſtro Cratere; ſu di che grazioſamente ſcherzò in alcune ſue latine poeſie date alle ſtampe, un po impropriamente il noſtro non guari defunto Marcheſe Spiriti; poſto ciò fa vedere, che quaſi tutte le antiche favole, ſono ſtate finte dagli antichi Poeti ſulle noſtre ſpiaggie. Indi paſſa a dimoſtrare, che li Fenicj furono la prima colonia, che dopo i Falegici venne in Napoli, e fa vedere come molti degli antichi Eroi, e delle noſtre antiche Città, furono con Fenicie voci nominati, e ſvela come queſti portarono il noſtro antico idolo nomato Ebone. Ma quello che in queſto è più da oſſervarſi e'l vedere come dall'Oriental linguaggio deriva il nome di queſto Dio, e fa vedere, ch'altro queſto non ſia, che'l Sole. Indi imprende a dimoſtrare, quel bue colla teſta umana barbuta, che ſpeſſo ſi vede nelle noſtre antiche monete, e in quelle delli paeſi a noi vicini, e che dallo Spanemio, dall'Havercamp da Golzio, e per dirla in breve da quaſi tutt'i Medagliſti fu creduto il Minotauro, e dal chiariſſimo Mazzocchi, o'l Minotauro, o Nettuno, altro non eſſere, che queſta Patria Deità. Io però al dir il vero non ſono in queſto punto

in

in tutto del ſentimento di queſto grand' uomo, e ſpero forſe in una diſſertazione, col mezzo d'una, come credo, inedita Medaglia ſpiegare ſu di ciò i miei deboli ſentimenti. Dimoſtra poi, che queſt' Ebone altro non ſia, che 'l Vitello d'oro degli Ebrei, e che queſti non dagli Egizj preſero un tal Idolo, molto differente dall' Egizzio *Apis*. Finalmente prova come queſta Colonia fu condotta da Eumelo padre di Partenope, e avvalendoſi d'Omero, e delle celebri Epiſtole de' Tiri, e Sidoni di Pozzuoli, cerca inveſtigare il tempo in che venne queſta Colonia in Napoli, avviſandoci, che 'l nome di Pelaſgi fu comune, e generale della nazione Paleſtina.

Nel ſecondo Tomo uſcito alla luce nel 1773. dimoſtra, che dopo i Fenicj, a Napoli ſi ſpinſero i Calcideſi, e fa vedere, che gli Eroi, che li conduſſero furono Megaſtene, ed Ippocle, e queſti venne in Napoli, e quegli ſi rimaſe in Cuma preſſo Miſeno, così eſſendo tra di loro convenuti, e ſcuopre il vecchio univerſal fallo de' moderni Scrittori, che vogliono, che Ippocle ſi dipartiſſe da Cuma dell' Aſia, avendo eſſi ignorato, che in Eubea eravi altra Cuma, e dimoſtra, che 'l grand' Omero in tal Cuma nacque, e che Eſiodo anche fu Euboico; indi dichiara, che Palepoli dove queſti abitarono, è men antico di Napoli, e così ſpiega un luogo di Livio comunemente mal' inteſo; e finalmente fa vedere le leggi, li magiſtrati, i coſtumi, l'armi, ed altro, che gli Euboici ci conduſſero, e in qual tempo queſti vennero.

Il terzo Tomo quasi per metà stampato, e per la sua morte restato imperfetto, dovea discorrere dell'ultima Colonia, che venne al nostro paese, cioè gli Attici, ma si spera che 'l Signor Duca in man del quale è capitato l'originale del Martorelli quasi compito, voglia felicemente condurlo a fine: Ecco il saggio che nella prefazione al primo Tomo se ne dà.

Dopo questi Calcidesi, con propizia fortuna, e piena felicità venne la terza Colonia, cioè gli Ateniesi, ed uscì il gran nome di Neapolis in istagione, che tra essi erano in gran fiore le più belle arti, ed il più sublime sapere, e quelli, e questo introdussero fra noi: l' Eroe il quale gli condusse, con lieto evento ho scoverto in Licofrone, che si fu Mopsopo, con tutto, che lo Scoliaste di tal Poeta, per grosso fallo il vuol Diotimo, e se gli prestò indi da tutti gli Storici cieca fede, ed anche dal dottissimo nostro Abate Miro in un savio latino ragionamento. A' quali pregi, e fama giunse nostra Città per la beata sorte di questa Colonia, numerosi monumenti, e libri antichi l' hanno comunicato a' posteri, ed io con lieto, e sollecito studio ho raccolto; ed oltre averci immessi tutti gli Attici costumi, e religione, ci diedero il bel nome delle Fratrie, che dura ancora; e basterebbe soltanto per rendere immortale l' onore di nostra patria, il leggere ne' più sinceri antichi Scrittori, come io mostrerò, che tra tutte le Città dell' Occidente quali divennero Greche, Napoli si fu l' unica, che parlò in Ateniese linguaggio, perchè sola ebbe l' onore di questa Colonia, e l' altre in Dorico dialetto, ch' è il men culto, pale-

paleserò ancora, che si vide distinta per aver avuta la gran sorte della più vera scienza in quei tempi, introdotta dalla felicissima mente di Epicuro; quando il rimanente del Mondo Occidentale, prendea la sola cura de' Pittagorici arcani, ma nella natural Filosofia non s' amano i Misteri.

Quindi perchè i Romani, ed anche i Cesari videro nostra Città divenuta un' altra Atene, per tutte le belle arti, per sapere, e per gli tanto lieti, e dotti esercizj nelli Ginnasii, non vollero mai aggiugnerla al vasto lor dominio, ma tornò loro a grado di lasciarla nell' eleganza Greca, anzi Attica, per godersela ritirandosi come in asilo dallo strepito, e tumulto della loro rincrescevole grandezza, e per menare i giorni all' Ateniesi maniere, testimonio Strabone; son però tristo, che di fresco un gran savio ha creduto distinguersi con iscrivere, che a Napoli fu tolta la sua libertà Greca, e costumi, e divenne anche prima degli Augusti Latina, ma si sperimenteranno a suo luogo ben deboli le sue prove. Conferì molto a sì bella guisa di vivere a' nostri avi la rinomatissima scuola Omerica, ne si dubiterà, che l' ardente studio di questo divino Poeta fu introdotto dagli Ateniesi, sapendosi quanto Solone, e gli altri Legislatori ne commendavano la non cessante lettura; deh fosse legge, e premio anche a' tempi nostri, e pene a chi no'l cura! Mi turbo, e ne son mesto, che non si può ristringere, quanti vantaggi apportò al comun nostro sì nobile Colonia, questi, che in poco ho esposti, senza inganno sono una brevissima parte, e perciò non ho ricordato, oltre assaissimi altri, che dagli Ateniesi si sono avute

le innumerabili nostre monete, e di tanta stima; colla voce Attica Νεοπολιτων, *e col solo favore della sorte son venuto in cognizione delle cose Storiche, le quale li loro diritti, e rovesci ci presentano, e si sa esser ben difficile ottener tal ventura in quelle di Città, e Provincie.*

Qui non sarà inutile di far menzione d'una contesa letteraria per tal'opra nata. Contro a quello, che nella *pag.* 223. del 1. Tomo avea detto il Martorelli brevemente intorno al nome, ed altro appartenente al picciol nostro fiume Sebeto, insurse un tal Diacono Antonio Vetrani, che nel 1767. stampò un libercolo con questo lungo titolo *Sebbeti Vindiciæ, sive Antonii Vetranii Dissertatio de Sebbeti antiquitate, nomine, fama, cultu, origine, prisca magnitudine, decremento, atque alveis, adversus Jacobum Martorellium.* Ma ognun vede, che questo per altro erudito, e discreto giovane, cercò con questo opuscolo piuttosto pomposamente mostrare la sua erudizione, che difendere una verità, contro al chiarissimo Martorelli.

Avvedutamente tralascio di qui far menzione di altre opposizioni a quest'opera fatte dal chiarissimo Ignarra, e dal Silla; come ancora stimo passar sotto silenzio l'altre litterarie questioni per varj eruditi punti agitate, col Cerulli, col Zarrillo, e col Migliore, e principalmente quelle avute per quanto l'anno 1759. il Martorelli stampò sull'Inscrizioni esistenti nella celebre Cappella del Pontano, e per la sua spiega data ad un antico marmo ritrovato nelle fondamenta della casa de' PP. della Missione, perchè non so se nell'istesso tempo

po ſaprei ſerbare il riſpetto, che alla degna memoria di quel grand'uomo ſi deve, e la compiacenza che meritano queſti valent'uomini. Solo però biſogna, che confeſſi, che di queſti alcuni uſarono certi modi non troppo proprj, e convenevoli. Altri forſe ſarà d'altro ſentimento, ma ognuno può penſare come meglio gli torna conto

. . . . *Hanc veniam petimuſque, damuſque viciſſim* (1).

Non biſogna però credere, che oltre delle belle opere ſin qui menzionate altro il Martorelli non abbia ſcritto, perchè oltre degli opuſcoli ſopranominati, che dalla Cattedra dettar ſolea, degniſſimi come ſi è detto delle ſtampe, nella bella raccolta del P. Calogera, nella fine del Tomo III. ſi trova una ſua lettera al chiariſſimo P. Ignazio della Croce, ſcritta in poche ore, dove con grande sfoggio di Latina, Greca, ed Oriental erudizione ſpiega una bella Gemma d'Elagabalo, illuſtrata anche dal dotto Monſignor Stefano Borgia, a richieſta del quale fu in quella raccolta la lettera del Martorelli ſtampata. Un'altra ſua lettera indrizzata al Gori ſu d'Ercolano, ſi trova nel II. Tomo delle Simbole Letterarie alla *pag.* 146. Una ſua elegantiſſima Greca, e Latina Orazione, un Epitalamio, e un μελος Ανακρεοντικον ſi ritrovano nella raccolta di diverſe compoſizioni, che da Cattedratici nel 1758. ſi fecero per le nozze di Carlo Borbone, ora glorioſo Regnante delle Spagne, e Maria Amalia di glorioſa memoria. Un orazione da eſſo recitata nella Regia Uni-

(1) *Oraz. Art. Poet. ver.* 11.

versità, fu stampata nel 1747., e in quest' anno ancora uscì a luce una collezzione di alcuni versi latini di Tibullo, Catullo, e Properzio con sue note ad uso del Seminario. Stampò ancora una scelta di diversi pezzi di Greci Autori, con una fedelissima verbal latina traduzzione, ad uso de' giovanetti, una traduzzione della Grammatica Greca de' Signori di Portoreale da esso accresciuta, e stampata in due tomi in ottavo l'anno 1752., e d'un libercolo spirituale Francese, se mal non mi ricordo, intitolato *l' imitazione di Maria*; ed oltre di questo una quantità di fogli volanti, dove, o suppliva, o spiegava qualche antica inscrizzione, od altro antico monumento, e finalmente una quantità d'ottime inscrizzioni per feste, sepolcri, od altr' uso. Aveva composto ancora una profondissima opera, sulla *Pederastia* de' Greci, che promette nel II. Tomo delle Colonie *pag.* 296., dodici Dissertazioni su l'antichità Greche, che certo potrebbero star a parò colle fatiche de' Meursj, e de' Laurembergj, ed un opera su l' Antichità di Pozzuoli. Ma le due prime li furono rubate imperfette, e la terza la credo dopo la sua morte perduta. Ma'l noto, e particolar stile del Martorelli, a ogni modo vieterà a qualche plagiario appropiarsele. Se 'l suo commercio letterario posso dare a luce, ognun vedrà, che questo niente invidia quello de' Salmasj, de' Grozj, e de' Magliabecchi, come se di tutte le sue belle opinioni si facesse raccolta, questa potrebbe star in confronto con la Tuana, Scaligeriana, ed al-

altre simili. Lo sanno bene quelli che l'udivano spesso nella Biblioteca del nostro onoratissimo Porcelli, dove solea spesso questo gran uomo portarsi.

Si è considerato fin qui il Martorelli nello stato di Letterato, si esamini ora un poco il suo moral carattere. Non parlo della sua prima età perchè non ebbi modo di conoscerlo, ma da quello, che potei scorgere negli ultimi anni di sua vita, ch'ebbi la sorte di stringerci tenerissima amicizia, e ch'ebbi l'agio d'ammirare le sue belle, e troppo rare doti, ed essere instruito dalle sue eruditissime conversazioni, chiaramente si possono argomentare della sua prima età i modi, ed i costumi. Io posso assicurare, che lo ritrovai l'uomo il più umile, piacevole, e moderato del Mondo. Della sua moderazione mi sia lecito produrre un solo esempio. Soleva io spesso portargli ad esaminare qualche antica Medaglia di quelle, che ho gusto di raccogliere, e fra le altre un giorno ce ne portai una di bronzo di mezzana grandezza, dove ad esso parve di leggere ΔΟΤΣΑΡΕ, e così subito li venne in testa il DYSARI SACRUM di Pozzuoli, di che avea parlato nel I. Tomo delle Colonie, e si doleva, che prima non l'era capitata in mano, e diede à me incombenza di veder se qualch'altro Medaglista ne parlava. Io in verità quantunque mi sembrasse che li, ΔΟΤΣΑΡΕ non potesse leggersi, pure mi acquietai al suo giudizio, e dopo aver rivoltato Goltzio, Begero, Liebe, Spanemio, ritrovai finalmente una quasi simile leggenda

genda in un rovescio d'una Medaglia d'un Filippo rapportata dal P. Froelich (1), e pensai mandarla ad osservare come una cosa singolare al Consigliere Galiani, in queste materie esercitatissimo, ma questo come di miglior occhio fornito ci lesse *Loucerie*, andai subito ad avvisarlo al Martorelli, il quale con una gran moderazione, senza nemmeno veder la Medaglia, rispose, *così dev' essere, perchè il Galiani in questo è più esercitato di me.*

Ognun sa ancora, che lungi dal desiderare cariche, e dignità viveva nel suo oscuro stato contentissimo: ed ognuno potè ben osservare, che molti suoi emuli, ed anche qualche Zoilo, anzicchè d'esser trattati, secondo il lor merito, erano da esso, o generosamente trascurati, o compassionevolmente compatiti; e dandosi l'occasione di dover qualcheduno di questi nelle sue opere nominare, non lo fece mai senza un inimitabile modestia, e talvolta anche co' lodi. Non era di se stesso gonfio, o come, quel Rennio Palemone dell'antichità disprezzava il resto de' Letterati, ma guardava con una spezie di venerazione un d'Orville, un Burmanno, un Passeri, un Maffei, un Pellerein, un Corsini sebbene a questi niente di dottrina inferiore. Ne era tanto geloso delle sue belle scoverte, che queste a molti non comunicasse, ma anzi perchè animato dal solo amore delle lettere, e della patria, niente curava, ch altri sen facessero onore, basta che a luce pervenissero.

Co'

(1) *Quatuor senam. pag.* 128.

Co'gli amici poi tant'era piacevole, che non curava di lasciare qualunque affare, quantunque serio, e di rilievo, per dare a questi civilissima sodisfazione, sebbene avrebbe dovuto porre come al Manuzio un iscrizzione alla sua porta, come quello fece, in questi termini.

QVISQVIS. ES.
ROGAT. TE. ALDVS
ETIAM. ATQVE. ETIAM
VT.
SI. QVID. EST. QVOD. A. SE VELIS
PERPAVCIS. AGAS
DEINDE. ACTVTVM. ABEAS
NISI.
TAMQVAM. HERCVLES
DEFESSO. ATLANTE.
VENERIS. SVPPOSITVROS. HVMEROS.
SEMPER. ENIM. ERIT.
QVOD. ET. TV. AGAS
ET. QVOTQVOT. HVC. ATTVLERINT PEDES.

Nemico acerrimo d'ogni doppiezza, questo gran vizio, non che in lui, ma ne meno ne' suoi amici potea sofferire; e nemico ancora di quella indiscreta critica, che nel Caos dell'erudizione introduce un letterario Pirronismo, non potea sofferire certi dubj, ed arguzie, che anzi che condurre alla vera letteratura, non fanno altro, che renderla più inaccessibile. Ma questo poi non facea sì, che cadesse nel contrario eccesso, cioè in una strana audacia simile a quella dell'Arduino, e qualche suo discepolo, che cerca spesso ne gli antichi monumenti ritrovare, ciò, che ne meno gli autor'istessi pensarono a porvi.

Seb-

Sebbene ſeco ſteſſo uſaſſe ſomma parſimonia, e frugalità, contentandoſi di vivere in una ſtanza così mal concia, e mal raffazzonata, che poco ſembrava differire dalla famoſa botte, del Cinico Diogene, queſto però no'l facea cadere nell'avarizia, perchè con quel poco, che co le ſue letterarie ſatiche lucrava (mentre da'ſuoi maggiori, per le ſolite vicende del Mondo niente di retaggio l'era pervenuto, fuorchè la buona educazione) pure penſava ancora di ſoccorrere la famiglia d'un ſuo povero nipote, il quale non ebbe riparo di confeſſare, che molte migliaja n'avea percepito.

Che meraviglia dunque è, ſe un uomo tale, regolato co'principj sì belli arrivò a quel ſommo grado di ſapere, e di bontà; a pochi è conceſſo toccar queſta meta, alla quale ſebbene ognuno deſidererebbe giugnere, e molti eſſerci giunti credano, pure però ſon pochi quelli, che veramente la toccano. Molti miſeramente credono poter a queſta giugnere col renderſi almeno celebri nell'empietà, come a quel tale, che al tempio di Diana, per renderſi famoſo poſe fuoco, niente penſando queſti al bel detto di Lattanzio (1). *Non religio ulla ſine ſapientia ſuſcipienda, nec ſine ulla religione probanda ſapientia*. Ma'l noſtro Martorelli troppo perſuaſo d'una tal maſſima, ſeppe ben unire queſti due eccellenti doni dell'Ente Supremo, che ſolo poſſono i mortali in queſto miſero Mondo in qualche modo felicitare. Er'a tutti di edificazione, il vedere come ogni giorno aſſiſteva a divini ſa-

(1) *Divin. Inſt. lib. 1. cap. 2.*

facrificj, acciò col venerar l'autor della fapienza, fi faceffe più degno di ricevere quei belli lumi, che la fua perfona il fuo nome, e la fua patria in sì fommo grado anno illuftrato.

Ma fon giunto già a quel punto, che fol ci addolora, intendo dire la fua morte, e febbene al dir di Seneca (1), *mors non eft gloriofa*, pure però dobbiam dire col medefimo autore, che *fortiter mori gloriofum eft*. E molto vero, che per gli uomini pii, e faggi, *eft finis miferiæ in morte* (2), per effo la morte fu un principio d'una nuova vita in eftremo grado più prezzabile e gloriofa. Dopo men di due giorni di malattia, una vomica che nel petto fe li ruppe a' 21. Novembre dello fcorfo anno 1777. cagionò a quefto grand'uomo la morte, mentre numerava 78. anni 10. mefi, e 11. giorni di fua età, e finì la fua vita, parlando con divotiffime afpirazioni, con quel Dio ch'era ftato il fuo Creatore, Redentore, ed Illuftratore. Morì in cafa del Duca Vargas dov'er' andato fin dal mefe di Ottobre, a far una letteraria villeggiatura. Il giorno appreffo con l'accompagnamento di quafi tutt'i Profeffori della noftra Real Univerfità, co' Canonici della Cattedrale, e coll'infegne di Conte Palatino, fu portato a fepellire nella fepoltura de' Sacerdoti nella Parocchiale Chiefa di S. Anna di Palazzo.

Dal vivo pennello, di D. Francefco Candido furtivamente, effendo quel grand'uomo ancor vivo, fu formato il fuo naturaliffimo ritratto, al

(1) *Ep.* 82.
(2) *Tufc. queft. l.* 1.

al quale fu giuſtamente dal lodato Duca poſto ſotto queſto Diſtico

Incoctum cernis divino pectus Omero.

Nil mirum, ſi bene ſcripſit, & edocuit,

e'l rinomatiſſimo noſtro Scultore D. Giuſeppe S. Martino amico cariſſimo dell'illuſtre defunto, ha propoſto fargli in marmo un ritratto, ed altro ſepolcrale ornamento; onor ben dovuto alla memoria d'un uomo della patria troppo benemerito.

Dopo la ſua morte, ſi vide una ſtrana Metamorfoſi ne' ſuoi emoli, perchè quaſi tutti queſti, che, o per invidia, o per malvagità, o per intereſſe in vita l'avevano in qualche maniera odiato, dopo morte s'accordarono a dargli quelle lodi, ch'al ſuo gran merito convengono, e due gran perſonaggi particolarmente troppo illuſtri, e per nobiltà, e per dottrina, i quali mentre ſtava in vita il Martorelli non troppo gli erano ſtati amici, ora unanimamente lo predicano, e curano, che ſi diano alla ſua memoria tutti quegli omaggi, che merita, e ſe qualcheduno anch'oggi queſta cerca mordere, non de' fare maraviglia, giacchè non mancò un Zoilo a Virgilio e un Ariſtarco a Omero. Ma non poſſo queſt'Elogio meglio conchiudere, che con le parole d'Agoſtino. *Laus humana non appetitur a ſapiente, ſed ſubſequi debet ſapientem, & recta facientem, ut illi proficiant, qui etiam imitari poſſunt quod laudant* (1).

NOT-

---

(1) *De ſerm. Dom. in mon.*

N O T T E

Ad imitazione delle celebri Notti
di Eduardo Young.

AL SIGNOR MARCHESE

D. FRANCESCO VARGAS MACCIUCCA.

IN questo fosco, e miserabil lume,
Ch'accesa facellina sol mi rende
Più m'agita, e mi scote il biondo Nume.
Or che Signore in me solo risplende,
Della ragione il lampo ancorchè incerto,
Il cuore di dolor vie più s'accende.
Perchè rifletto, e penso a quel gran merto
Del nostro illustre amico oggi defunto,
E in pianto quasi Mirra mi converto.
Oh Dio! e come sempre, e in ogni punto
Di giorno, e notte è pronto quel pensiero,
Che col dolore mio sempr'è congiunto.
O caro amico, e perchè il Ciel sì fero
Da te mi scioglie? ahi Fato troppo crudo!
Giacchè colui mi togli, che più spero.
E come così sei di pietà ignudo,
E tanto sordo verso, chi ti prega,
Ahi ch'all'invano a lamentarmi sudo.
E Cintia ancor crudele ora mi nega
La luce, che dal Sol'essa riceve,
Nè Stell'alcuna il suo lustror ne spiega.
E come morte sempre esser ne deve

Spie-

Spietata più co' buon, che co' malvaggi,
Giacchè par questi lasci, e quelli leve!
Ah par, che co' tai detti il Ciel n'oltraggi,
Il Ciel giusto rettor dell' Universo,
Che ben dispensar sa li suoi bei raggi.
Esso quasi in Cristal lucido, e terso
Ved' i nostri pensieri, e 'l nostro bene
Cerca procurar sempre, e in ogni verso.
Oh Dio! perdon, che sol pietà conviene
Al mio dolor, al flebil stato mio,
Al misero pianto mio, alle mie pene.
Non è già il mio pensar cotanto rio,
Che creda finir tutto con la morte,
Nel nulla cader tutto, e nell' oblio.
Troppo scura sarebbe nostra sorte,
Ognun' il disse son qual cosa i Mani,
E par, che questo l' uom solo conforte:
So, che gli empj ciò negan, ma con vani,
Sofismi, e co' rigiri troppo indegni,
Deh tal follia da noi 'l Ciel allontani.
Anch' i Gentili 'nventaro pei degni
Gli Elisi campi, e' l Tartaro pei rei,
Perchè par, che natur' a noi ciò insegni.
Ed ah sciocco mortal piegar tu dei,
L' altera tua cervice a quella mano,
Che sconoscere affatto io non saprei.
Non è su questo il mio pensare strano;
Ma oh Dio!...conosco il ver', il cred' e 'l dico,
Ma a consolarmi questo sembra vano.
Oh Cieli..., e ch' inviluppo, oh scuro intrico!
Morte, alma, eternitad', Ente Superno;
Ma tutto credo, e in me la fè nutrico.
Lo dice in due maniere l' Ente Eterno

A noi

A noi meſchini; nelle Sacre Carte,
E co' ragione ancor al noſtro interno.
Sapea ben egli il modo, il mezzo, e l'arte,
Di dar all'uomo tal felice ſpeme,
Che ſpeſſo i ſuoi penſier regg'e comparte.
E acciocchè il rio penſando a queſta treme,
E al buon ſerva per ſcorta, e per conſuolo
Di tanto mal, ch'umanitade preme.
E che altro reſta all'uom ſe non un duolo,
Un lagrimar invan' o'l diſperarſi
Se tal ſperanza a lui ſoltanto involo.
Ah quant'i mali ſon, che trovo ſparſi
Su l'uomo a larga mano in queſta valle
Di pianto, e li conſuoli aſſai poi ſcarſi.
Sempre ſen viene dietro a noſtre ſpalle
Di morte il gran timor preſſantemente,
E par temerla ſempre in ogni calle.
Od un inſano amor, che ci tormente,
Od un vano deſio di beni, e onore,
Che ci traſcina a man miſeramente.
E ancor quel gran rimorſo, e quel dolore,
Che per gli fatti mali ognor ci aſſale,
E ſpeſſo ne riduce anche in furore.
Ah che la lingua mia non più ne vale!
A ricordar de' mali la gran ſerie,
E'l mio penſar più in alto già ne ſale.
L'iſteſſo eſſere noſtro, e la temperie,
Ch'ognun compone, ſon la gran ragione,
De' noſtri mali, e di noſtr'intemperie.
Tutto ciò è vero, ma l'afflizzione,
Che nel mio cuore ſembra ſol comande
Mi nega in tutt'ogni conſolazione.
Solo ſu l'alma mia ſi ſvela un grande

Scuro dolor, aſſai più tenebroſo
Della notte, che l'ali ſue ne ſpande.
Ahi, che non trovo affatto alcun riposo
Penſando..., ahimè che'l cuor troppo trafiggo
Tanto da tal penſier eſſo n'è roſo.
O caro amico ahi che piango, e m'affliggo
D'averti già perduto ſenza manco
Vederti, e in tal penſier ſempre mi figgo.
Ma inutilmente il cuor coi pianti ſtanco,
Tu regni in Cielo, e ciò credo ſicuro,
E non ne dubitai invero un quanco.
Perciò lo viver mio niente più curo
Penſando ſolo di riunirmi teco,
Che ſempr'e in ogni luogo mi figuro.
Ma'l vedo bene affatto io non ho meco
Quell'ali che biſognano a tal opra,
E chi ne ſale in Ciel portar de' ſeco.
Ma fa tu coi tuoi preghi, che lì ſopra
Poſſa vederti ove ne regni in Cielo
Senza, che macchia alcuna vi ti copra,
E goder con te DIO ſenz'alcun velo.

EGLO-

EGLOGA PASTORALE

AL SIGNOR

DUCA DI BELFORTE.

Tirſi, Melibeo, e Licinio.

Tir. PErchè ſtarne noi qui cotanto taciti
Mentre le verdi frondi già ci laſſano;
Poſt'in noncal li noſtri antichi placiti?
Non vedi, che li giorni ſe ne paſſano,
E l'ore ſempre lugubri ne ſcorrono,
E li contenti noſtri ſempre abbaſſano?
Tu ben ſai, che li Dei ſempre ſoccorrono,
A quelli che di canto ognor s'impacciano,
E gl'infingardi ſempre, eſſi n'abborrono.
Mel. Non vedi caro Tirſi che ne ſcacciano
Da noi li Fat'i buoni, e ſolo riedono
Color, che fora meglio, che ne tacciano.
I buoni ſempre queſti tra noi ledono,
Cacco, Tifon, oppur Tifeo pareggiano,
E con mal occhio il canto ſappi vedono.
Che maraviglia è che all'ombra non ſeggiano
Que' noſtri che'l cantar còtanto amavano,
E par vendetta queſti al Ciel ne chieggiano.
Se li Numi co' lor non ſi ſdegnavano;
(Ce lo prediſſe in ver un giorno Cranio)
Allor, che li Paſtor ſeco cantavano.
Non ci avrebbero tolto il vecchio Uranio,
O Ciel ſevero, e che crudel giuſtizia,

E chi potea penſar caſo sì ſtranio?
Avea pur troppo ſpeſſo la malizia
Di certi, che nutriſconſi d'inſanie,
Uſata ſeco la lor ingiuſtizia.
O quante volte ſeminar zizanie,
Perchè di ſua virtù ſpiacer ſentivano;
Ah, che le greggi il lupo le dilanie.
Da lui oh quanti carmi, oh Dei n'uſcivano
Talchè già tutt'Arcadia allor parlavane,
Mentre gl'invidi quaſi ne morivano.
O com'eſſo giammai pur non ſdegnavane
Condur li lor armenti ancor a paſcere,
E a loro beneplacito cantavane.
Tir. E com'è morto Uranio, ah non più naſcere
Vedrem quei fiori, che ſolea producere
Il ſuo bel prato, e che 'l faceano iraſcere.
Ah, che non lo potei giammai condurre
Di ſua magione fuor gli ſtretti termini
A venir meco no'l potei mai inducere.
O caro amico, ed or co quali termini
Potrò mai ſpiegar ben quanto n'amavami;
Prego deh il Ciel, che i giorni miei ne termini.
O com'egli giojoſo un dì addeſtravami
A far la mia ſampogna ancora ſtridere,
Anzi compagno al canto pur chiamavami.
Mel. Ahi temo, che 'l dolore abbi ad uccidere
Il caro noſtro amico, il mio Licinio,
Che 'l core co' ſoſpir ſi vuol dividere.
Poicchè la notte piange, e al gallicinio
Tempr'in querulo ſuono la ſua cetera,
Ne bada delli lupi al latrocinio.
Il gran dolore ſuo col tempo invetera,
E col ſuo ſuono triſto, e miſerabile,

Aſſor-

Afforda tutt' il giorno i monti, e l'etera.
Spesso egli dice o Uranio, Uranio amabile
Senza di te i miei versi niente accordano,
Nè niente di piacer si rende stabile.
I sensi miei pensando a te s'ingordano,
E quasi cera al foco spesso in lacrime
Mi sciolgo se i pensier mi ti ricordano.
Tir. Deh l'incontrassi acciò meco collacrime
Versi sol di dolor lamenti, e ritimi, *Sann.*
E ogni pastor i versi suoi consacrime.
Ogni cosa par che al piangere incitimi,
Ed in dolor soltanto a me degeneri,
Ed a sospir soltanto par che invitimi.
Mel. Con questi modi tuoi sì dolci, e teneri
I sensi pe'l dolor fiacchi diventano,
Anzi l'istesso cuor par che s'inceneri.
Se vuoi, ch'i canti tnoi le Ninfe sentano,
E Filli ancora pe'l dolore piangane,
Andiamo a lui, che i Dei ce lo consentano.
Acciò memoria a posteri rimangane
Esso già pose più d'un sasso, o tabula,
E vuol ch'alcuno non vi zappi, o vangane.
Ecco come qui dice; già la fabula
Del mio viver sta in fine, ognun ascoltemi,
Insin l'armento, che ne pasce, o stabula.
Niente nemmen la vita dopo toltemi
Uranio ambisco, e già a morir son subito
A voi anima grande sol rivoltemi.
Anzi affermare in tutto io non ne dubito,
Che quel pastore, che su l'erba infrigida,
Ess'è, che sta appoggiato sul suo cubito.
Lic. Qual sorte è pur la mia cotanto rigida,
Che mi negh'ahi ch'il crede il fin del vivere,

Di

Di brina, ghiaccio, o neve assai più frigida.
Al crudo fato chi può mai prescrivere
Meta colle preghiere, oppur co' cantici,
E di pietade in lui un ombra inscrivere?
Ahi che i sospir mi servono per mantici,
Acciò lo pianto mio vie più dilatesi,
E di dolor il cuor viepiù s'ammantici.
Almen farò, che'l Po'il Tevere, e l'Atesi
Il tuo bel nome sempre udendo cantino,
E'l tuo spirto così più meco aggratesi.
Dironne a miei garzon, ch'attorno piantino
A quel bel sasso, che ti fei quadrangolo
Un ombra tal, che d'essa ognor si vantino.
Ahi, che per lo dolor quasi mi strangolo
Vedendo di quel scuro sasso il culmine,
E'l tuo nome scolpito già in ogni angolo.
No'l tocchi mai la brina, o pioggia, o fulmine,
E'l Ciel con tal favore almen confortici,
Ne cas'alcun quest'unquemai disculmine.
Vorrei o caro amico almeno portici,
Un Mausoleo, od una sacra edicola,
Ch'al ben'in ogni tempo sempre esortici.
Ma giacchè sono sol misero agricola,
Quei scuri ben disposti opachi frutici
Sono del mio dovere una particola.
Ma sappi, deh così lo Fato ajutici,
La sepoltnra tua non saranne orida,
Prego deh il Ciel, che in tanti Orfei or mutici.
Li nostri carmi renderanla florida,
E le virtudi tue sempr'udirannosi
Cantare qui Mirtillo, Tirsi, e Corida.
Al canto lor le Ninfe moverannosi
A ornar di fiori il tuo sacrato cenere,

O li

O li Fauni tal cura prenderannosi.
Non si canteran più le Grazie, e Venere,
E sol per te, li cuori oggi si volgono,
E canteranno or canti d'altro genere.
D'averti sol perduto essi si dolgono,
Ne trovano al dolore qualche requie,
E a lamentarsi solo si rivolgono.
O a celebrar ognor flebili esequie,
Ne più le pastorelle essi ne guatano,
Ne cosa v'è, che 'l pianto loro arrequie.
Tir. Restiamo sotto a quest'ombroso Platano
Perchè quel suo bel canto sol contentami,
Giacchè li pianti sol oggi m'aggratano.
Lic. Deh il Ciel pietoso solo almen consentami
Restar morto vicino a chi n'avvinsemi
Col suo bel modo, o di lui sol risentami.
Ed il sonno sta notte ancor depinsemi
(Ah che per desio il cor sento tremiscere,
Tanto il vederlo a lui tutto sospinsemi)
Dalla feconda terra dalle viscere
Più d'un bel fior d'intorno vidi sorgere
Al suo sepolcro, e par ch'in ciò si sviscere.
Ciò sol per sempremai più onore porgere
A' suoi bei vanti, che pe 'l Mondo volano,
Senza poterne io mai lo modo scorgere.
Ma mentre li miei sensi si consolano
A tal veduta, e gli occhi vi s'avvezzano
Vedo che quelli agli occhi miei s'involano.
E vidi il suo bel spirto, che sì prezzano
Tutti quelli tra qual virtù ritrovasi
Sebbene pochi sciocchi questo sprezzano.
Ecco mi disse qual contento provasi,
Da chi fu giusto sempre nel suo secolo,

Ancorchè contra lui l' invidia movasi.
Guarda nella mia gloria quasi in specolo,
Quanti pregi, e lustrori all'alma lassino
Le virtù, senza ch' io tutto ti recolo.
E quelli fior, che par a te, che passino,
Son segni de' miei pregi, che s' adunano
Intorno a me pur com' il Cedro, e'l Frassino.
E dopo sembr' a te, ch' essi s' imbrunano,
E ciò perchè tu sappi ch' in Arcadia
Li vizj d' ogni parte par, che fumano.
E sappi ancor che fin, che 'l sol ne radia
Non si vedran que' modi più si amabili,
Ch' a me fornì la bell' arte Palladia.
Li Dei per voi saranno inesorabili . . .
Ma poi mi risvegliai, e 'l cuore trovomi
Ripien di doglie, e pene troppo stabilì.
Perciò a tale pensier tutto commovomi
Talchè a morire n' anderei precipite,
E spesso pe 'l dolor morir già provomi.
Sta scritto il mio dolore in ogni stipite,
E tal' ardor dal cuor talor' esalami,
Che per ferirmi prendo il ferro ancipite.
Ma già tacciono tutt' i nostri calami;
Licinio par che morte ancor refutati,
Ne ti permette i suoi lugubri talami.
Non vedi, che Diana già salutati,
Ed ogni fiera nella tana imboscasi,
Sol il dolore tuo giammai non mutati.
Andiamo che già il Ciel tutto rinfoscasi.

IL FINE.